



Testa a testa tra le due donne del Ps al ballottaggio. Ségolène e Martine sul filo di lana, divise da un pugno di voti. Benoit Hamon, il terzo candidato eliminato aveva fatto appello al voto per la figlia di Delors.

GIANNI MARSILLI

PARIGI
g.marsilli@wanadoo.fr

Fiato sospeso fino all'ultimo. Le prime stime arrivate intorno alla mezzanotte davano Ségolène Royal in testa ma, poco dopo, veniva annunciata una netta rimonta di Martine Aubry. La finale per la guida del Ps si è svolta ieri: urne aperte, come il giorno prima, dalle 17 alle 22. Giovedì, al primo turno, la partecipazione era stata in leggero aumento rispetto al voto sulle mozioni congressuali di due settimane fa: avevano votato 137741 iscritti, pari al 59,9 per cento del totale (232mila).

LA SFIDA

Il primo scrutinio aveva dato il seguente risultato: Ségolène al 42,51 per cento, Martine al 34,7, Benoît Hamon al 22,79. Già la scorsa notte Hamon aveva invitato i suoi elettori a premiare Martine Aubry in sede di ballottaggio: «La mia scelta è tale perché credo sia nell'interesse della sinistra».

L'aritmetica favoriva Martine, ma Ségolène difendeva con grande vigore le sue posizioni. Alla vigilia del voto i pronostici erano per un risultato sul filo di lana.

È stata un'aspra battaglia di personalità molto diverse tra loro, ma non solo. Il duello tra Ségolène e Martine ha offerto anche la possibilità di una scelta di fondo, non unicamente basata sul carisma dell'una o dell'altra. Ségolène ha giocato molto sul fascino personale e sui propositi di rottura e rinnovamento, in un partito reso esausto dalle lotte intestine. Con gli anni le correnti, più che esprimere precise sensibilità politiche, si sono infatti trasformate in scuderie al servizio dell'uno o dell'altro pretendente al trono presidenziale.

È inoltre aumentata la distanza tra il centro e la periferia, sempre meno disposta ad accettare i diktat parigini. È quest'onda di malessere e rivolta che ha cavalcato Ségolène con il suo stile da televangelista. Ha avuto con sé, e anche questo spiega la consistenza del suo risultato, alcuni importanti baroni locali: Gerard Collomb, sindaco di Lione, o George Frêche, presidente della regione Linguadoca-Rossiglione. Gente anziana che ne ha viste di tutti i colori fin dai

tempi del primo Mitterrand, ma ormai stanca dei vecchi riti che si consumano nel quartier generale di rue Solferino. Diceva ieri George Frêche: «Se Ségolène vince, va bene. Ma se perde, è la sua fortuna. Resterà tranquilla per due anni mentre gli altri, che hanno cinque presidenziabili nei loro ranghi, si batteranno come iene. E allora Ségolène raccoglierà un frutto bello maturo». Un po' brutale, ma rende il clima.

LA TRADIZIONE

Martine Aubry ha scelto tutt'altra strada, non solo tutt'altro stile. Ha denunciato per settimane il rischio di veder svaporare il Ps in un indistinto magma «all'americana». Ha detto chiaro e tondo la sua idea di partito: fatto di militanti in carne ed ossa, non solo internettisti, di gerarchie, di organismi eletti e di controllo.

Ha difeso a gran voce la tradizione socialista, lei che è sindaco di Lilla, che del socialismo è una delle culle storiche, non solo per la Francia: «Dobbiamo ritrovare

le radici del socialismo», è stata la sua frase preferita.

Ha espresso propositi di rinnovamento, certo, ma senza buttarla a mare «la lunga storia del movimento operaio». I più anziani non vanno eliminati, ha detto, ma devono «convivere» con le forze più fresche. Si è alleata con Laurent Fabius, lei figlia di uno dei padri dell'Europa, Jacques Delors. Fabius, va ricordato, è stato il capofila del «no» al progetto di Costituzione europea, che i francesi bocciarono nel 2005. Ha opposto a quella di Ségolène un'altra concezione del partito e della politica, non leaderistica, più ideologica, per la precisione socialdemocratica. «È una socialista danese», ha scritto Alain Duhamel, tra i primi analisti politici del Paese. Insomma, è stata una bella lotta. ❖

IL LINK

IL SITO DEL PS FRANCESE
www.parti-socialiste.fr

SIMONE VEIL
La donna politica più popolare di Francia, con i suoi 81 anni, Simone Veil, è stata eletta nell'Accademia di Francia, suprema consacrazione dell'opera dei suoi 40 membri.

Israele vende armi ai Paesi nemici Barak nella bufera

Vendevano armi a Paesi arabi nemici. Con il via libera del ministero della Difesa. Un nuovo scandalo investe la politica israeliana. E rischia di chiamare in causa l'attuale ministro della Difesa, il laburista Ehud Barak.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA
udegiovnangeli@unita.it

Un nuovo scandalo terremota la politica israeliana a nemmeno tre mesi dalle elezioni anticipate. Uno scandalo che rischia di ridurre ai minimi termini il Partito laburista che già i sondaggi danno in caduta libera. Dopo il premier Ehud Olmert, ora potenziale bersaglio del nuovo scandalo è il ministro della Difesa, e leader del Labour, Ehud Barak. La vicenda assume una sua particolare gravità perché, stavolta, è in discussione anche la sicurezza di Israele.

Negli ultimi anni diverse società israeliane del settore della Difesa hanno venduto armi a Paesi arabi considerati nemici da Israele, tra cui la Libia, l'Iraq e lo Yemen, con la piena approvazione del ministero della Difesa. A rivelarlo è il quotidiano Haaretz. Stando a quanto appurato ricostruito da Haaretz, il procuratore generale dello Stato di Israele, Menachem Mazuz, ha recentemente approvato la decisione della procura distrettuale di Tel Aviv di chiudere un'inchiesta, nei confronti di un uomo dalla doppia nazionalità israeliana e americana, Shlomi Michaels, titolare di una compagna, la Kurdistan Development Organization (Kodo), sospettata di aver venduto illegalmente armi in Iraq.

VENDITE PROIBITE

L'inchiesta era stata aperta nel 2006 sulla base di informazioni relative all'impiego di equipaggiamenti prodotti da aziende israeliane come Magal Motorola e Tadiran nella costruzione di un aeroporto nella città di Arbil, nella regione curda nel nord dell'Iraq. Inoltre risultava che uomini della Kodo erano impegnati nell'addestramento delle milizie locali curde, e che la compagna di Michael non aveva ricevuto l'approvazione da parte del ministero della Difesa per operare in Iraq, un Paese che formalmente è ancora in guerra con Israele. Ma l'ex direttore generale del ministero, Amos Yaron, ha poi ammesso alla polizia che lui aveva dato la sua autorizzazione alla com-

pagnia. Haaretz riferisce ancora di aver appreso recentemente che il ministero della Difesa ha anche autorizzato in passato la vendita di giubbotti antiproiettile alla Libia e armi allo Yemen. Lo scandalo rischia ora di rendere ancor più arduo il tentativo dei laburisti israeliani di risalire la china, visto che questa vicenda chiama comunque in causa i responsabili politici della Difesa, in primis Barak.

Da uno scandalo all'altro. Non solo in Italia si costruiscono cattedrali nel deserto: anche in Israele, le autorità hanno costruito un'articolata rete di strade che si snodano per chilometri e chilometri attorno agli insediamenti di Ofarim e Beit Aryeh, in Cisgiordania, che non portano però da nessuna parte. E secondo quanto riporta il sito web di Haaretz, questa opera incompiuta è costata ai contribuenti israeliani ben 250 milioni di shekel, pari a quasi 50 milioni di euro. Questa «assurdità» è un effetto dei lavori per la costruzione della barriera difensiva lungo il confine tra Israele e la Cisgiordania, iniziati sei anni fa e anche questi non finiti. «Questa rete di strade non finita è un estremo esempio di un fenomeno conosciuto nei territori», afferma Haaretz: «grandi somme di denaro prelevato ai contribuenti, speso con un controllo pubblico minimo e con la stretta collaborazione dei vertici della Difesa e i leader dei coloni». ❖

I PRECEDENTI

Da Weizmann a Olmert: imputati eccellenti

GERUSALEMME Una giustizia che non guarda in faccia nessuno. Che non arretra di fronte al potere politico. È Israele. Una democrazia compiuta. Che fa giustamente vanto dell'autonomia del potere giudiziario, come dell'informazione. Una magistratura che, nel corso degli anni, ha indagato su personalità di primissimo piano nella vita politica e istituzionale del Paese. Di destra e di sinistra. Per piccole e grandi vicende, a finire sotto accusa sono stati presidenti della Repubblica, come Weizmann e Katsav, futuri primi ministri, come Yitzhak Rabin, e premier in carica, come Benjamin Netanyahu, Ariel Sharon, Ehud Barak. Ultimo Ehud Olmert. Lo scandalo che l'ha travolto ha portato alle elezioni anticipate.